

Dopo la scomparsa della poetessa polacca

Pressanti, ingenuie domande

di Krystyna Jaworska



“Come vivere? – mi ha scritto qualcuno / a cui io intendevo fare / la stessa domanda”. Con queste parole, in *Scorcio di secolo*, Wisława Szymborska terminava il suo elenco delle illusioni e delle delusioni del secolo breve per poi chiosare: “Non ci sono domande più pressanti / delle domande ingenuie”. In effetti la poesia di questa mirabile autrice è all’insegna di domande senza risposta. Acuta e arguta osservatrice, prendeva spunto da un dettaglio per costruirvi attorno, con fatica e sudore mascherato da apparente leggerezza (come scrisse in *Sotto una piccola stella*), un breve ed elaborato componimento in cui il tema scelto, spesso di grande rilievo, veniva formulato sotto un’angolatura inattesa. Debitrice della tradizione della poesia femminile polacca del periodo interbellico e dell’esperienza di quella linguistica post-bellica, cultrice della poesia francese, autrice colta e lettrice curiosa, non faceva trasparire il suo bagaglio culturale, se non di rado e limitatamente a riferimenti per lo più noti ai lettori (si pensi a liriche come *Monologo per Cassandra* o *Sullo Stige*). I suoi componimenti si leggono in un attimo come se fossero aforismi o mini racconti e risultano attraenti anche per i non appassionati di poesia. Nei suoi versi domina la quotidianità, ma non mancano accenni a drammatici eventi della storia, a fenomeni del mondo della natura, agli interrogativi sul senso della vita, sempre però con un approccio semplice, comunicativo, e in questo tono minore si è rivelata maestra nell’esprimere con pochi tratti questioni esistenziali importanti. La caratterizza un certo distacco e la vocazione a osservare il mondo in disparte. Anche in politica, dopo un breve periodo di adesione al comunismo durante lo stalinismo, prese le distanze dal regime fino ad avvicinarsi all’opposizione, senza però più aderire a nessun credo politico e mantenendo un atteggiamento laico verso la vita, testimoniato anche dal funerale civile celebrato solennemente a Cracovia il 10 febbraio scorso, dopo la sua scomparsa avvenuta il 1° febbraio, all’età di ottantotto anni.

In Italia, al pari di molti altri paesi, è amatissima. La sua popolarità è un autentico fenomeno culturale. Le traduzioni dei suoi libri di poesia si vendono ovunque, persino nei supermercati. A fine dicembre 2011 una sua piccola antologia poetica ha inaugurato la nuova serie di classici venduti in allegato al “Corriere della Sera”, ennesimo esempio di come il fascino di quei versi sia riuscito a infrangere il tabù antico per cui la poesia sarebbe un genere letterario elitario e quindi di difficile gestione commerciale: la popolarità dei versi di Wisława Szymborska è testimoniata dal fatto che essi sono spesso citati anche fuori dall’ambito letterario, in contesti diversissimi, dalla politica alla fisica, dalla filmografia alla musica leggera.

Come mai tutto ciò? Indubbiamente questo si deve alla peculiarità del suo stile. A quel modo di pensare obliquo, mediato, per cui i fatti non sono narrati in modo diretto, frontale, solenne, ma in tono minore, attraverso una prospettiva laterale: il senso dell’assenza per la morte dell’uomo amato è reso dallo smarrimento e dagli immaginari pensieri di rivalta del gatto lasciato in un appartamento vuoto; la complessità dell’animo umano è resa per contrapposizione con l’astratta tautologica perfezione formale della struttura a strati della cipolla, quasi un’eco centripeta delle fughe di Bach. L’abilità nel capovolgere il senso presunto, atteso, del componimento con l’ultimo verso (l’uso della *pointe* in cui era specialista Maria Pawlikowska), la preziosità quasi da concettismo barocco della costruzione, mimetizzata sotto un’apparente spontaneità, la mancanza di certezze e il narrare sentimenti comuni ai più, ma in modo talmente inusitato da renderli unici, sono tutti elementi che la rendono cara ai suoi lettori.

Un merito non indifferente, però, va anche al traduttore, Pietro Marchesani, studioso di letteratura polacca scomparso poche settimane prima di

Szymborska che nutriva nei suoi confronti stima e amicizia profonda, testimoniata da un lungo carteggio e dal cuscino di rose rosse con il quale la poetessa volle rendergli estremo omaggio alle esequie. Marchesani aveva una sensibilità e una passione per la versione poetica quasi maniacale. Poteva passare settimane intere a rimuginare un verso in un’incessante e ostinata ricerca della resa migliore. I suoi allievi (tra cui la sottoscritta negli anni in cui insegnò all’Università di Torino, dov’era succeduto nell’incarico a Marina Bersano Begey, altra grande studiosa di polonistica) hanno avuto modo di ascoltare spesso le sue considerazioni sulle difficoltà insite nella traduzione poetica e su come in alcuni casi per trovare la soluzione più indicata fosse opportuno attingere ai classici della letteratura. Francesista di formazione, Marchesani possedeva una solida base culturale e una grande sensibilità letteraria che gli consentivano di muoversi con eleganza e intuito quasi empatico tra gli autori. Sapeva cogliere in versi apparentemente semplici e immediati, ma in realtà cesellati e costruiti sin nei minimi dettagli, quali quelli della Szymborska, l’intrinseca ricchezza e la preziosa complessità.

Amava per esempio narrare gli sforzi compiuti per rendere l’incipit di *Le due scimmie di Bruegel*. Nella poesia il tema della coercizione viene reso giustapponendo due elementi: un sogno e un quadro. La protagonista sogna di dover passare all’esame di maturità la prova di storia, significativamente chiamata “storia degli uomini”, a significare che accanto a questa vi sono le storie delle altre creature che popolano la terra, e a darle l’imbeccata sono appunto le due scimmie del quadro di Bruegel, che allusivamente fanno tintinnare piano



Shackleton - Manager's House

le catene. Fin qui la trama. Ma la potenza del componimento si deve anche al ritmo, al “respiro dei versi” come ama dire Valeria Rossella, altra fine conoscitrice della poesia polacca contemporanea, raffinata poetessa e traduttrice. “Tak wygląda mój wielki naturalny sen” inizia solenne il polacco, Come rendere quel metro anapestico? Dopo vari tentativi Marchesani è giunto alla versione “Questo di maturanda è il mio gran sogno”, ricorrendo all’endecasillabo con cesura alla settima sillaba, per accentuare il peso delle cinque sillabe finali. L’ispirazione gli era venuta, mi disse, dalla poesia leopardiana. Il ritmo muta, diventa breve, spezzato, nei versi seguenti, ma egualmente, nella sua versione, il traduttore segue l’autrice.

Pur essendo fedelissimo allo spirito dell’originale, Marchesani sapeva distaccarsene quando si rendeva conto che ciò che in polacco suonava naturale, in italiano avrebbe stonato, anche per la diversità tra le due lingue. Il polacco, al pari delle altre lingue slave, è lingua flessa, morfologicamente ricca sia nella flessione nominale che in quella verbale e per questo da un lato incline ai neologismi e alla semantizzazione della grammatica e dall’altro capace di grande precisione concettuale. Tutt’altro il respiro dell’italiano, in cui, al pari delle altre lingue romanze, sono sparite le declinazioni e il nesso tra i termini e il senso dell’enunciato è legato al-

l’ordine della frase. Come mantenere la concisione dell’originale in una lingua che richiede frasi più ampie per dire la stessa cosa e come ricreare il ritmo e la melodia se non si può facilmente spostare l’ordine degli elementi che compongono la frase?

Non esistono traduzioni impossibili, ma solo traduttori pigri, soleva asserire Stanisław Barańczak. Marchesani pare essere la dimostrazione di questa tesi. Definiti gli elementi portanti della poesia si metteva all’opera cercando, limando, rifacendo, correggendo fino a trovare una soluzione ritenuta adeguata dal suo orecchio ipercritico e ipersensibile. Si permetteva persino giochi di virtuosismo estremo, come nel caso di *Compleanno*, raro esempio in cui Szymborska ricorre a un verso regolare, l’endecasillabo a rima baciata. In questo componimento la metrica è fortemente marcata da assonanze e consonanze che rimbalzano come echi, amplificando il senso di fatata meraviglia per la ricchezza del mondo, per un’opulenza di creature e immagini osservate con stupore e ironia, e rese con il ricorso a un’enumerazione tale da accostare in modo insolito animali, minerali, piante, come se fossero alla rincorsa in un caleidoscopio. Il traduttore sostituisce immagini e riferimenti e ricrea nuovi giochi incantati grazie a una perizia che si avvale di un’eccellente padronanza della lingua madre e delle sue possibilità oltre che, naturalmente, di un’ottima conoscenza della lingua dell’originale. Per queste, ma, come vedremo, anche per altre ragioni, il nome di Wisława Szymborska in Italia non può essere disgiunto da quello di Pietro Marchesani.

Prima di ricevere il premio Nobel questa minuta signora dotata di grande senso dello *humour* era sconosciuta in Italia, anche se già tradotta all’estero, in Germania, Svezia, Gran Bretagna, Stati Uniti. In Italia sue singole poesie erano state tradotte in antologie o su riviste, ma ovviamente si trattava di operazioni dalla diffusione assai limitata. Marchesani tradusse inizialmente quattro poesie tratte dalla raccolta *Gente sul ponte*, nel 1993, per un’edizione fuori commercio del geniale, raffinato e benemerito editore Vanni Scheiwiller, la cui moglie, la grafica Alina Kulczyńska, amica di Wisława Szymborska, aveva illustrato il volume e aveva sostenuto (e forse ispirato) editore e traduttore a cimentarsi nell’impresa. Poi, nel gennaio 1996, venne stampata, sempre da Vanni Scheiwiller, l’intera raccolta *Gente sul ponte*. Il conferimento inatteso del Nobel nello stesso anno spinse quindi l’editore Adelphi (che già aveva in catalogo le opere di un altro Nobel polacco, Czesław Miłosz) a lanciarsi nell’impresa.

Tradurre è fatica, e affinché questa produca i suoi frutti, soprattutto quando si ha a che fare con la letteratura di una lingua poco nota, è assolutamente indispensabile che le opere tradotte escano da grandi editori con una distribuzione adeguata: così Marchesani soleva ricordare ai propri interlocutori. Altrimenti si tratterà solo di encomiabili operazioni da bibliofili, ma senza impatto sulla cultura d’arrivo. La sua attività gli ha dato ragione. Tutte le sue raccolte italiane di poesie di Szymborska hanno già avuto numerose ristampe, compreso il volume in cofanetto delle *Opere* uscito nella preziosa collana “La Nave Argo” nel 2008, dove, oltre alle poesie, si può leggere anche una scelta delle recensioni di *Letture facoltative* (volume uscito sempre da Adelphi nel 2006, tradotto da Valentina Parisi e curato da Luca Bernardini), e inoltre brani della *Posta letteraria*, le spassose ma garbate risposte agli aspiranti scrittori che la poetessa pubblicava su un periodico. L’edizione completa delle poesie in edizione tascabile con testo a fronte, *La gioia di scrivere* (2009), è già all’ottava ristampa, con 65.000 copie vendute: si tratta di uno dei rarissimi casi in cui un autore di una lingua non veicolare è stampato con l’originale.

krystyna.jaworska@unito.it

K. Jaworska insegna lingua e letteratura polacca all’Università di Torino